



CATECHESI PER TEMPI CONFUSI E INCERTI

Percorso di catechesi presso la certosa di Mambre /2018-19

24 novembre 2018

Io, Giona: come posso credere in un Dio che ama il mio nemico quanto me che sono suo amico? (a cura di *Silvano Mezzenzana*)

Una domanda tormenta Giona: come può Dio voler bene a lui, Giona, che è suo amico e “dipendente” (un profeta è al soldo di Dio), e, allo stesso modo, voler bene anche ai suoi nemici? Che poi non sono nemici di Giona, ma di Lui, Dio!
Eppure, Dio manda il suo profeta, a rischio della sua vita, a predicare la loro conversione. Lui, Giona, che è saggio, e subodora un “buonismo” divino, prova a sottrarsi al suo compito, e Dio, in tutta risposta, lo fa morire nel mare, per poi risputarlo nella vita, sulla spiaggia più vicina a Ninive.
A quelli di Ninive bastano tre giorni di penitenza ed ecco che tutti i loro interessi e beni sono salvaguardati.
A Giona, per un po’ di invidia, viene seccata di botto anche l’unica pianta amica che Dio gli aveva regalato.

Spesso mi ritrovo a ragionare come Giona: come può Dio continuare a far sorgere il sole sui buoni e sui cattivi? Perché non estirpa la zizzania, anzi, perché mette me, che sono suo amico, in difficoltà e lascia che il male prosperi?
Invero continua a voler bene anche a me quando sbaglio o faccio del male (che poi, spesso, mi limito a non fare del bene).
Non sarebbe più semplice, facile da capire per tutti, se lui, come un buon padre o un buon maestro, ci desse i voti in base ai nostri comportamenti?
Hai fatto male: punizione. Hai fatto bene: premio.
Invece non c’è relazione tra successo, fortuna, benessere e bene/male. Lo dice anche il salmista che spesso il malvagio prospera.

Provo a mettermi dal punto di vista di Dio (anche se l’espressione è impropria perché Dio è la vista e non un punto di vista): per lui siamo tutti, ma proprio tutti, sue creature e “ogni scarrafone è bello a mamma sua”.
Lui non può non amare tutti, pena fallire come Dio o addirittura morire, e noi con lui.
Ma allora cosa gli impedisce di eliminare, una volta per tutte, il male da questo mondo?
Cosa gli impedisce di “ripristinare la condizione iniziale” (ammesso che sia mai esistita) e di rimetterci tutti ai blocchi di partenza?
Ma forse un tema è proprio questo: non esiste un punto di partenza come quello descritto da Genesi 2, ma “solo” una lenta e continua evoluzione dal primo organismo unicellulare fino a noi.

Ma allora, quando gli uomini hanno cominciato ad essere tali, a pensare e a “creare” concetti, idee, progetti e “mondi non visibili” come quelli divini? Quando hanno cominciato a pensare a Dio?

E dove siamo arrivati?

Non molto lontani se ancora oggi il mito di Caino e Abele descrive al meglio l’invidia e la gelosia nei confronti di Dio come origine di ogni morte violenta.

È la paura della morte e la gelosia per l’eternità di Dio che ci spinge a invidiare la vita (quel che ci sembra il di più di vita) degli altri fino a toglierla loro: un’azione portata alla perfezione dai cannibali, che non sono “primitivi”, ma, per un verso, solo più coerenti.

Tutto per noi, nella vita, è così precario che il fatto di non poter risolvere domande “difficili”, teoremi impossibili da esaminare, ci spinge a compiere azioni sconsiderate e contraddittorie. Chi sa spiegare umanamente, religiosamente, teologicamente, il dolore innocente di vite spezzate prima di sbocciare nella maturità? Il dolore e la sofferenza dell’accompagnamento alla morte prematura di bambini tanto desiderati e amati? L’inspiegabilità e l’assurdità di questo dolore porta a esorcizzare questa prospettiva, questo pericolo, con espressioni che, cinicamente, ogni civiltà contadina conosce: “Peggio perdere un mulo che un figlio” (ascoltata a Matera per giustificare perché nei Sassi, il posto migliore nelle grotte fosse riservato agli animali).

Sarà per questo che molti non esitano a rischiare la vita dei figli amati in traversate impossibili di deserti africani, su camion stipati da “negrieri” neri. A compiere traversate in un mare mai visto e non amato, magari nella stiva di un barcone che affonda senza nemmeno vedere un’alba.

Che senso ha la vita? Come renderla sopportabile? Come esorcizzare il dolore e la morte?

Con questi pensieri, io, Giona del mio tempo, siedo sotto il ricino della mia casa e osservo l’umanità che mi sta intorno.

Lo posso fare perché ho una casa e un ricino.

Ma basta che questo si secchi e subito il mio punto di vista cambia, le mie considerazioni si fanno più tragiche. Se qualcuno pensa di potermi seccare il ricino sono pronto ad ammazzarlo.

Che senso ha la vita se non c’è una logica riscontrabile in quello che accade? Che senso ha una vita in cui basta la paura di perdere un ricino perché tutta la storia del mio mondo debba essere riscritta?

Nella storia abbiamo elaborato molti tentativi di risposta, riassumibili, fondamentalmente in tre atteggiamenti:

- LA RESA
- LA LOTTA
- L’ASCOLTO

LA RESA

La vita non ha un senso perché non c’è nessun Dio che glielo possa dare.

Siamo il casuale risultato di una combinazione di molecole che si sono poi fissate in una catena invariabile che determina il riprodursi della vita (Monod).

I nostri pensieri sono più grandi di noi ma non possono dare una spiegazione finale a ciò che non ha un fine perché è casuale.

Detto questo “bisogna vivere” e perciò siamo costretti a darci delle regole, un’etica di comportamento che sarà tanto più onesta e umana se assumerà questo assunto iniziale (siamo frutto del caso) senza pretendere di far riferimento a un senso (Dio) che non esiste.

Ora si tratta di definire una serie di principi "umani", universalmente condivisi, che facciano da base etica della convivenza e regolino i conflitti (le varie Carte dei diritti e le leggi costituzionali o fondamentali degli stati).

Questa cultura, in qualche modo anticipata e ratificata da Heidegger in "Sentieri Interrotti", è diventata molto popolare con quel fenomeno prima in superficie, e poi carsico, ma non meno erosivo, che noi cristiani chiamiamo secolarizzazione.

Essa è divenuta (carsicamente) patrimonio comune, così che mentre si sbandierano i valori cristiani e il vangelo come punti di riferimento irrinunciabili della nostra identità, poi, più prosaicamente, si smette di fare figli perché non si ha fiducia nel futuro, si invecchia con l'ansia di conservare il risparmio e di "goderlo", si teme con terrore l'arrivo di chi potrebbe condividere (ma noi percepiamo dividere) il nostro benessere.

A ben pensarci espressioni come "Prima gli Italiani" o "America First" altro non sono che la traduzione sociopolitica di questa resa sul senso della vita. Poiché la vita è comunque "corta" e le risorse sono limitate perché devo allargare la platea di coloro che possono godere dei benefici di cui godo io oggi? Perché devono avere accesso a questo sistema di vita coloro che sono nati altrove? Non è colpa mia se io sono nato in Europa e loro in Africa. Siamo figli del caso e "a chi tocca, tocca".

In un mondo così non esistono ideali da perseguire ma solo interessi da salvaguardare, e questo è il linguaggio più diffuso e capito oggi, quello che ottiene maggiori consensi; il post-ideologismo è insomma anch'esso una variante della resa al non senso della vita.

LA LOTTA

Per questa via d'uscita c'è una versione credente e una atea. Che Dio esista o non esista, l'uomo deve pensare al futuro, deve diventare superuomo (Nietzsche) o far sorgere il sole (dell'avvenire) in una società in cui tutti saranno finalmente eguali e perciò non più invidiosi della vita dell'altro. Era già l'idea positivista del progresso infinito che avrebbe portato buone condizioni di vita per tutti.

È, sotto sotto, anche la speranza della globalizzazione.

È certamente l'immagine cui si ispirano tutti gli ismi della storia (fascismi, comunismi, capitalismi ...).

È in qualche modo anche l'idea credente di una collaborazione dell'uomo col creatore per la realizzazione di un mondo-giardino.

Per questo una prospettiva che indica un orizzonte lontano (la realizzazione piena/liberazione/redenzione dell'uomo) fornisce ideologicamente un terreno di scontro ma praticamente una prospettiva di incontro concreto tra laici e credenti.

E nel ruolo di guida di questo processo laici e credenti si alternano nell'indicare la strada. Due encicliche (Pacem in Terris e Populorum Progressio) anticiparono il sessantotto e l'autunno caldo con lo statuto dei lavoratori. I laici hanno condotto battaglie sui diritti civili cui i credenti si sono accodati. La Laudato Sii ha rilanciato un'ecologia globale nel momento in cui il movimento "verde" sembrava morto.

Caritas e ONG lavorano spesso sugli stessi temi e con obiettivi convergenti, la diplomazia vaticana ed ecclesiale ha risolto conflitti anche internazionali.

Insomma, si può lottare contro o con Dio, ma quello che importa, nello spazio di storia che ciascuno di noi vive, è che si cammina insieme per andare a vedere cosa c'è realmente alla fine.

L'ASCOLTO

Questa prospettiva è solamente religiosa.

Essa parte dall'idea che l'uomo non è capace di dare un senso al mondo e alla vita, ma vi anela.

Allora, se un senso c'è, qualcuno al di fuori, ce lo deve indicare.

Per questo occorre innanzitutto capire se l'uomo è in grado di ascoltare una eventuale voce esterna.

Mi pare che la filosofia in secoli e secoli di riflessioni ha a volte accettato con entusiasmo questa prospettiva, in altre occasioni ha sottolineato invece l'idea che l'uomo può andare incontro a un possibile interlocutore "Altro" da cui ascoltare la soluzione finale, in altri momenti ha invece denunciato l'inutilità di un simile atteggiamento o lo ha addirittura indicato come il responsabile di tutte le forme di oppressione giustificate "divinamente".

Le tre grandi religioni monoteiste e la prospettiva buddista indicano invece questa via come l'unica percorribile.

La via dell'ascolto è una prospettiva di dialogo interreligioso fantastica.

Per noi cristiani, la Parola che viene dal cielo è addirittura diventata "carne" cioè non si è limitata ad essere pronunciata ma è diventata uno di noi.

Questo ha annullato le distanze tra cielo e terra che ora si sono toccati e comunicano direttamente.

In questa visione delle cose non diventa tanto importante chi sta davanti a tirare il carro verso il futuro, chi guida il cambiamento e la crescita della società e del suo benessere.

In questa prospettiva è importante che nessuno venga perso, lasciato fuori o indietro perché Dio non fallisca, e perciò occorre mettersi in fondo al gruppo a recuperare i più deboli, i più sfortunati, quelli che magari per un po' sono stati forti e ora sono "fuori" dal giro. Il cristiano puzza dell'odore degli ultimi.

Può essere questo il "senso" della vita e della testimonianza cristiana?

1° GRUPPO: GIONA CHE FINÌ NELLA PANCIA DEL PESCE

Davanti alla propria vocazione, Giona scappa, si dirige esattamente nella direzione opposta, fugge da se stesso e preferisce lasciarsi morire. *"Perché hai pestato mina?"* chiede il berbero del film: perché non lo sapevo; perché sono in missione; perché sono un soldato; ecc... . La risposta però è un'altra: *"non avevo ragioni per restare"*. Anche Giona non ha ragioni per restare nel progetto di Dio e allora si perde, desidera sparire, si ritiene tradito da un Dio di cui pensa di essere diventato la vittima.

Spunti di riflessione:

- Perché la vocazione divina si trasforma in fuga umana?
- *"Il tuo nome significa: uomo che non fa il prossimo passo?"*. Non importa dove tu sei ora, ma solo dove vuoi andare (dice il berbero). Quanto il fallimento dipende dalla mia fuga piuttosto che dalla responsabilità di un Dio che non mi sta ad ascoltare?
- *"Devi sempre andare avanti"* dice ancora il berbero. Come possiamo essere sicuri della direzione? Quali gli strumenti giusti per non scambiare *"l'andare avanti"* (cioè a Ninive) con *"l'andare indietro"* (cioè a Tarsis)?

2° GRUPPO: ANCHE UNA STRADA SBAGLIATA PUÒ PORTARE A CASA (dice il berbero...)

Come può Dio voler bene a lui, Giona, che è il suo profeta e, allo stesso modo, voler bene anche ai suoi nemici? Davanti a questo Dio incomprensibile e alla sua vocazione Giona fugge, si lascia morire, ma, quando tutto è perduto, trova la salvezza nel Signore che lo fa rinascere dalla ventre del pesce. Allora, anche imboccando la strada sbagliata non tutto è perduto, sempre che si arrivi al punto di invocare l'aiuto: *"Che mi dice della missione Maggiore? Fallita Signore, ma necessito di immediato supporto"*. La conversione di Giona, però, non si risolve, è tutta in divenire. Andrà a Ninive, certo, ma ancora gli sarà difficile comprendere il pensiero di Dio e la sua vocazione. Avrà sempre bisogno di ascolto e conversione, del dialogo con Dio per ricollocarsi dopo aver imboccato ancora tante volte la strada sbagliata.

Spunti di riflessione:

Partendo dalle sollecitazioni di Silvano (Che senso ha la vita se non c'è una logica riscontrabile in quello che accade? Che senso ha una vita in cui basta la paura di perdere un ricino perché tutta la storia del mio mondo debba essere riscritta?) riprendiamo e interrogiamoci sui tre approcci e tentativi di risposta che si è dato l'uomo. Dove collocare Giona? E noi stessi?:

- LA RESA
- LA LOTTA
- L'ASCOLTO



CATECHESI PER TEMPI CONFUSI E INCERTI

Percorso di catechesi presso la certosa di Mambre /2018-19

15 dicembre 2018

**Io, Giacobbe, ho amato due donne, ho litigato con mio fratello, non sono stato un buon padre:
cosa mi rimane?**

**Io, Giuseppe: ho istigato l'invidia dei miei fratelli, poi, dopo "essere morto", sono diventato il
loro nutrito ma sono diventato loro fratello?**

(a cura di *Silvano Mezzenzana*)

Le storie di Abramo, di Giacobbe, dei santi Re Davide e Salomone, smentiscono ciò che la bibbia scrive a chiusura del cap. 2: ²⁴*Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne.*

O almeno mettono in discussione la lettura che noi cattolici abbiamo sempre dato di questo versetto. In effetti nel testo biblico non c'è scritto né che questo rapporto è indissolubile, né che è esclusivo.

Abramo aveva una moglie e almeno una concubina, Giacobbe aveva due mogli, Davide, pur essendo già sposato ha rubato la moglie di un altro (e il peccato è un omicidio con furto della moglie, non averne due), Salomone manco sapeva contarle le donne del suo harem.

Eppure, lungo i secoli si è gradatamente arrivati all'attuale legislatura sulla famiglia che presenta caratteri di rigidità molto precisi anche se spesso disattesi, contestati ed elusi.

È stata la convergenza di interessi politici e religiosi (dei rispettivi poteri) a portare a una definizione di famiglia ratificata dalle principali leggi nazionali in tutto il mondo occidentale.

La nostra costituzione vi dedica tre articoli (29/30/31) e ne parla prima ancora del diritto alla salute!

La frase fondamentale è quella iniziale: *La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio*. La famiglia è una "formazione sociale naturale", cioè universale e si fonda sul matrimonio così come la repubblica si fonda sul lavoro.

Sono espressioni molto forti che echeggiano la lettura biblica di Genesi in senso cristiano.

In effetti a qui si è giunti attraverso l'interesse del potere politico, nei secoli, di controllare le formazioni sociali di base sia per garantire la continuità del potere, dei patrimoni (della "famiglia regale", delle "famiglie nobili", giù giù fino al piccolo possidente) e il controllo sociale della popolazione, incasellata nelle famiglie e nelle parentele; il potere religioso ha invece realizzato il suo obiettivo di controllo delle coscienze proprio là dove le relazioni sono primarie e delicate.

Questa confluenza di interessi a “irrigidire” e strutturare la famiglia ha raggiunto il suo apice e iniziato il suo disfacimento con il romanticismo. L’irrompere del sentimento e della passione nell’ambito del matrimonio, che per noi è normale e anzi essenziale, ha dato un senso anche razionale ed esistenziale a temi come fedeltà, unità d’intenti (convergenza d’amorosi sensi), condivisione di progetti di vita, curvare sull’altro ... ma ha anche portato a pensare che in mancanza di questi elementi il matrimonio è nullo. Così hanno cominciato a entrare nelle legislazioni di stati “cristianissimi” parole e istituti come la separazione e il divorzio.

Coppie di adulti

Oggi questo processo è rotolato molto avanti e si è invertito il punto di vista. Se anche la nostra Costituzione vede il matrimonio in funzione del bene sociale complessivo, oggi, per molti, o per tutti, il rapporto di coppia è parte dei diritti personali e deve essere valutato, sviluppato e risolto dal singolo prima che dallo stato. Perciò il matrimonio, che prima era una tappa di maturazione e di liberazione del giovane, oggi è, al più, un istituto necessario (o utile) in funzione dei figli, del loro inserimento sociale e del loro mantenimento. Così l’età media dei matrimoni è salita per le donne a 34 anni e per gli uomini a 38.

Se prima un matrimonio poteva anche contemplare la passione e l’amore, oggi, senza questi non si dà proprio un matrimonio.

E difatti ormai è più facile conoscere un “fidanzato” o un “compagno” o un “amico” che un marito. Anche a quarant’anni e oltre “si esce con una persona” “ci si vede”, ma non si assumono impegni definitivi.

In questo gioco le varianti sono infinite: si può stare con uno e contemporaneamente uscire con un’altra, si possono tenere i piedi in due o più scarpe o fare questo gioco temporaneamente (e ripetutamente), tanto una giustificazione romantico/psicologica/esistenziale non si nega a nessuno per ratificare il proprio comportamento.

Ovviamente però aborriamo l’idea della poligamia e i musulmani (nostri nemici) con le loro due, tre o quattro mogli ci sembrano incivili! Ma almeno quelle sono mogli e hanno dei diritti, per sé e per i loro figli.

Questo non prendere impegni favorisce la “mobilità” di coppia: oggi le coppie in essere sono spesso il risultato di due o tre esperienze passate che spesso hanno anche generato figli. Così la mobilità si trasmette anche a quest’ultimi; uno può avere un fratello che è figlio di papà e mamma e altri che sono figli di questo papà e di un’altra mamma e/o viceversa con buona pace di tutte le diagnosi che parlano di stabilità educativa e affettiva come necessarie per lo sviluppo equilibrato del bambino. Abbiamo tolto gli “orfani” e gli “abbandonati” dagli istituti, ma non è detto che abbiamo migliorato la loro situazione.

La fragilità della “società naturale fondata sul matrimonio” è tale che ora i più convinti sostenitori di questo istituto sono rimasti la Chiesa (con un occhio al passato) e quelli della Lega LGBT perché finalmente vogliono realizzare quei valori dai quali sono stati sempre emarginati.

Fratelli

Dicevo che la stessa mobilità si ritrova, giocoforza anche tra i figli. Cosa significa essere “fratelli” se i genitori di riferimento sono diversi? E se i diversi genitori hanno orientamenti di vita e redditi diversi come si regolano, all’interno di una “famiglia nuova” questioni come quella scolastica, della salute, degli impegni educativi? Se mio padre vuole e può mandarmi a una scuola privata o ad una università prestigiosa mentre il padre di mio fratello, quello con cui vivo, non può permettersi questi lussi, come si fa? E quanto rischiano di essere coinvolte le relazioni fraterne per via di queste differenze? E se un genitore “lontano” non vuole le vaccinazioni o è un antitransfusioni, come si fa?

Le relazioni tra fratelli sono messe in discussione, o volutamente rovinare, dalle scelte degli adulti che li hanno generati: rischiamo di favorire la proliferazione di copie di Caino e Abele.

Genitori e figli, figli e genitori

Giustamente c'è chi ha proposto di tornare all'espressione papà e mamma piuttosto che genitore 1 e genitore 2 che oltre che stupida è incomprensibile. Così però si dice insieme una ovvietà e una bugia. È ovvio che un figlio è frutto di un seme maschile e di un ovulo femminile e quindi che all'origine ci sono un papà e una mamma. Ma al di là delle complicate tecniche di procreazione attuali il problema è chi io chiamo papà e mamma.

Se come figlio vivo, per esempio, con la mamma che ha un rapporto stabile nuovo con un compagno o un marito che mi segue quotidianamente nel mio sviluppo, devo chiamare papà lui o quello che incontro una volta alla settimana o ogni 15 giorni? Che mi porta in vacanza a Natale e a Ferragosto? Per lui, che ha un altro figlio da un'altra donna con cui vive stabilmente io, sono io, col mio nome, o sono "figlio 1"?

E in che misura io e suo figlio siamo fratelli? Lo incontro durante le vacanze e forse lo vedrò in qualche altra occasione e poi, forse, al funerale di suo padre e quando ci sarà da aprire il testamento e mi sarà riconosciuta "la quota legittima" di eredità.

E il figlio del marito della mamma, con cui vivo stabilmente, col quale cresco e gioco, studio, mi arrabbio, condivido esperienze ... formalmente non siamo parenti, ma non possiamo essere fratelli?

I problemi si complicano ulteriormente quando prendiamo in considerazione l'avanzare dell'età e i problemi connessi. Nel sistema di vita tradizionale la famiglia è sempre stato un elemento essenziale del welfare sociale. Quante famiglie si sono fatte carico e si fanno carico del genitore anziano e lo tengono con sé? Questa dimensione di solidarietà intergenerazionale rischia di saltare con rapporti familiari che non sono ingabbiati dentro a uno schema di "indissolubilità". Perché un figlio lontano dovrebbe occuparsi di un padre lontano o di una madre che è stata assorbita negli affetti di un'altra famiglia?

Paradossalmente la valorizzazione dell'individualità personale che è alla base di questa "mobilità" finisce per generare un costo sociale (case di riposo o housing sociale come si dice adesso) molto elevato, forse insostenibile in una società tendenzialmente anziana.

Cosa possiamo fare noi?

Innanzitutto, credo che sia da abbandonare l'idea "che la famiglia vada difesa". Se crediamo veramente, che la famiglia è un'istituzione naturale (comunque si voglia intendere questa espressione), essa starà sempre in piedi per sé stessa, non perché qualcuno la "salva".

Il problema che dobbiamo porci è invece cosa possiamo valorizzare di quanto la Tradizione (Maiuscola) ci ha consegnato e come possiamo ricomprendere questa "esigenza naturale di famiglia" nel contesto culturale attuale.

L'antropologia e l'etnologia ci hanno insegnato che **ogni civiltà organizza con equilibrio e con logica (interna) temi come quelli della fedeltà, dell'assistenza, delle eredità e dei diritti.**

Da questi studi abbiamo scoperto che il nostro non è "il sistema" migliore, ma uno tra i possibili e certamente tra quelli più coerenti, ma che non risolve tutti i problemi e che da altre culture possiamo (e dobbiamo) imparare.

Faccio due piccoli esempi: il nostro codice della strada dice che si procede sul lato destro della strada; in Inghilterra dicono a sinistra ed entrambi i sistemi garantiscono un grado di sicurezza pari. Fino a pochi anni fa, entrando in una rotonda chi arrivava da destra aveva la precedenza, oggi abbiamo messo uno stop a chi entra e così la precedenza è diventata a sinistra e nessuno si è scandalizzato, anzi tutti abbiamo apprezzato l'abolizione di semafori inutili.

La globalizzazione ci obbliga a fare un altro passo avanti: con la mobilità (spontanea o forzata) delle popolazioni, **non esistono più luoghi in cui celebrare una cultura e altri in cui “esportarla”** ma ci dobbiamo abituare a vivere in un mondo in cui provenienze e usi culturali diversi convivono sullo stesso territorio e nella stessa comunità (in realtà questo era già un tema ai tempi biblici: vedi i samaritani e le commistioni con i culti limitrofi).

La distinzione Occidente/Oriente/Africa oggi non ha più senso.

Faccio anche qui un esempio:

In Italia siamo circa 60.000.000. Di questi circa 350.000 altoatesini sono di lingua tedesca e 23.000 sono ladini. Per queste minoranze sono state fatte leggi speciali che tutelano l'uso della loro lingua che è considerata ufficiale al pari dell'italiano. In valle d'Aosta vivono circa 130.000 italiani e il francese è co-lingua ufficiale anche se la popolazione di origine francese è ormai irrilevante.

In Italia vivono anche circa 1.500.000 musulmani, in gran parte immigrati, ma almeno 70.000 (ma presto raggiungeranno quota 100.000) sono a tutti gli effetti cittadini italiani.

Per questa minoranza non esiste alcuna tutela sul piano religioso e nemmeno su quello civile (legato per esempio al tema prestiti bancari con interessi– proibiti nell'islam - della poligamia o, appunto della lingua).

In Israele, dove le comunità religiose sono “forti” hanno risolto il problema eliminando il matrimonio civile e lasciando che ogni comunità religiosa regoli i rapporti tra coniugi secondo le loro leggi interne. Così monogamia, poligamia, divorzi e separazioni, fanno riferimento a rabbini, imam e vescovi ma non all'ufficiale civile.

Noi cristiani, almeno i praticanti, che oggi in Italia siamo una minoranza (15%?) **abbiamo il compito** imprescindibile per la nostra fede, **di lievitare nella società**.

Abbiamo il carico prezioso della Tradizione che ci portiamo sulle spalle e insieme la necessità di considerare i problemi dell'oggi e di ridisegnare la bellezza del matrimonio cristiano.

Provo a porre alcuni temi non risolti (almeno sul piano pastorale).

Poiché oggi il matrimonio non è un passaggio dalla gioventù alla maturità ma è una scelta che molti rimandano in là nel tempo, oggi è normale avere **relazioni affettive e sessuali senza matrimonio**. Poiché tutti coloro che sono battezzati sono parte della comunità cristiana, e partecipano a pieno titolo al banchetto eucaristico e vi si cibano, coloro che hanno queste relazioni e magari convivono a mio parere sono parte della comunità e non vanno considerati pubblici peccatori (ma la Chiesa non la pensa esattamente così).

Anche **coloro che hanno figli e non sono sposati sono parte della comunità cristiana in quanto battezzati** (ma la Chiesa non la pensa esattamente così).

Ci sono poi coloro che **hanno avuto una vita matrimoniale poi finita e che hanno ritrovato un nuovo stabile equilibrio** con un nuovo compagno/a. Sembra ormai assodato che si debbano considerare parte viva e attiva (se lo vogliono) della comunità (ma la Chiesa non la pensa esattamente così).

Ci sono poi i **figli misti di queste relazioni aperte battezzati**: essi sono certamente parte della comunità a tutti gli effetti. Per loro il problema che si pone è di chi siano fratelli e sorelle, sia sul piano legale che relazionale.

Ma noi cristiani dobbiamo approfondire sul piano teologico e successivamente pastorale anche un altro tema.

Il matrimonio è un sacramento permanente, che ha un'efficacia vitale (cioè per tutta l'esistenza) e certamente deve avere una rilevanza ecclesiale maggiore di quella che gli viene riconosciuta oggi.

Nelle preghiere liturgiche c'è una "gerarchia" che dal papa scende ai vescovi, al clero e ai consacrati per concludersi genericamente con "i membri del popolo di Dio". Mi pare ci sia poca (o insufficiente) attenzione nelle preghiere alla vocazione matrimoniale. Questa stessa gerarchia è quella che regola anche le comunità, tant'è che le diaconie sono fatte dai preti e dai religiosi presenti – quando viene cooptato un laico è solo perché ha un incarico anche lavorativo fisso all'interno della comunità.

Eppure, io ribadisco che non esiste un sacramento della consacrazione verginale o legata ai voti di povertà, castità e obbedienza. Gli sposati sono una ricchezza ecclesiale trascurata, perché la teologia, in primis, non ha mai dato spessore ecclesiale a questo sacramento generativo. Invece io penso che i teologi (magari quelli sposati) dovrebbero allargare questo orizzonte e creare le premesse perché gli sposati (col sacramento) vengano valorizzati come carisma ecclesiale nella comunità.

La Chiesa è paradossalmente la comunità che fa continuamente attività di reclutamento di dirigenti (sacerdoti) e non si preoccupa della mortalità infantile altissima che la affligge (per 100 bambini che frequentano il catechismo solo 10/15 saranno adulti della comunità e solo 2/4 saranno realmente impegnati per la comunità). È una prospettiva pastorale corretta?



CATECHESI PER TEMPI CONFUSI E INCERTI

Percorso di catechesi presso la certosa di Mambre /2018-19

26 gennaio 2019

Io, Davide, ho creduto di essere padrone, ma ho solo il rimorso del mio peccato

(a cura di *Silvano Mezzenzana*)

ATTENZIONE **PER** IL POTERE (ammirare il potere, pregare per chi esercita il potere)

ATTENZIONE **AL** POTERE (il potere come pericolo)

Il “potere” è ciò che muove tutto. Non il denaro, la fama, la cultura. Queste, eventualmente, servono per raggiungere il potere, ma non lo sono. Solo il potere sembra dare soddisfazione al desiderio umano di “felicità”. Al punto da far coniare ad Andreotti la celebre espressione: il potere logora chi non ce l’ha.

Ma il potere, una volta raggiunto, va difeso, confermato, perché lo stato di “potente” è instabile, sempre minacciato.

Per raggiungere il potere, e per conservarlo, si diventa cinici, crudeli, spietati, se necessario.

Esistono infinite forme di potere: praticamente ogni relazione umana può essere declinata in forme di potere e/o sottomissione.

Mi limiterò a fare qualche semplice considerazione non organica su due ambiti: quello politico e quello ecclesiale.

Attenzione per il potere.

In una fase tranquilla, il potere, ci incute rispetto e la nostra attenzione per il potere è di ammirazione, addirittura di venerazione in alcuni casi.

Fu così per Davide.

Si pensi all’episodio di En Gedi. Quando Re Saul entra nella grotta per espletare i suoi bisogni, Davide e i suoi sono acquattati per sfuggire ai soldati del re.

Gli amici invitano Davide a sfruttare l’occasione che Dio gli offre, ma questi, appellandosi proprio a Dio afferma: “mai alzerò la mia mano contro l’unto del Signore”.

Oggi che il potere non discende più da Dio ma sale al basso, la nostra ammirazione per chi lo raggiunge, ci porta ad identificarci con il potente di turno, il quale gode, finché è stabile nella sua posizione, di enormi consensi.

Lui sembra esprimere, in anticipo e con chiarezza, ciò che anche noi pensiamo e desideriamo.

Si pensi al fenomeno Berlusconi, poi a Renzi e ora a Salvini.

L’idillio si interrompe improvvisamente quando il super-uomo inciampa in un errore e la sua posizione diventa instabile, i suoi nemici lo assaltano e lo aggrediscono da tutti i lati.

Più stabile è il consenso per chi lo esercita con moderazione, dentro a limiti precisi, al di sopra delle parti. Penso ai Presidenti della Repubblica. Da Pertini in poi, fino a Mattarella.

L'istituzione presidenziale (a parte qualche sparata oscena, occasionale e sempre subito ritirata) sembra resistere nel tempo.

Questo ci insegna qualcosa sul "potere"?

La Chiesa Cattolica è maestra nella gestione del consenso al "potere centrale": è un suo marchio di fabbrica.

La struttura gerarchica rigida e indiscutibile, presente fin dall'inizio nell'istituzione, è cresciuta, a partire dal Concilio di Trento, in chiave antiprotestante, fino a trovare, nel Vaticano Primo, la consacrazione dell'infalibilità papale: quasi un Dio in terra.

Ci vorrà un secondo Concilio Vaticano per incominciare una discesa verso una collegialità comunitaria della verità della fede espressa.

Questa abile e attenta costruzione dell'immagine positiva del potere, ha sempre avuto il consenso dei fedeli che in tutti questi secoli, mai hanno contestato la nomina o le decisioni di un parroco, di un vescovo o del Papa, se non in casi sporadici e dando vigore all'adagio che l'eccezione, conferma la regola.

Nemmeno il Vaticano II, con la sua pioggia di attenzioni comunitarie (riforma liturgica, istituzione dei Consigli/Sinodi a ogni livello) ha cambiato le cose. Anzi, paradossalmente, ha reso costituzionale ogni contestazione perchè l'ha "costretta" dentro la comunità; chi decide di opporsi (al potere ecclesiastico) deve farlo col consenso della comunità e delle comunità altrimenti si ritrova lui isolato e solo.

L'arrivo di Papa Francesco sta scombuscolando un po' le cose. Per certi versi il contestatore è lui; è lui che "attacca" il sistema. Ricorda un po' il picconatore Cossiga.

I conservatori si sono subito raccolti a testuggine e hanno cominciato ad attaccarlo, sparando bordate pesanti. Non è un caso che a farlo siano molti giornalisti vaticanisti cresciuti in credibilità nei due pontificati precedenti e che oggi si trovano spiazzati; consciamente o inconsciamente, fanno da cassa di risonanza di coloro che non vogliono il cambiamento.

L'obiettivo di costoro è quello di far uscire dal Vaticano e dal ristretto circolo cardinalizio la loro contestazione.

Questo potrà produrre qualche divisione seria nelle diocesi e nella base ecclesiale, scardinando una secolare continuità di consenso al papato?

Attenzione al potere.

Non so se il detto andreottiano è vero per tutti, certamente lo fu per lui.

Quello che è certo è che chi il potere ce l'ha, lo usa.

Davide ha vissuto una storia d'amore romantica e drammatica, oggi diremmo noir, con Bersabea, che, di fatto, è un gioco di poteri messi in campo per ottenere quello che si vuole.

- Bersabea sfodera la sua bellezza erotica e ammaliante per ottenere i favori del re.
- Davide usa tutto il suo potere regale per
 - o Portare nel suo letto Bersabea
 - o Per cercare un rimedio al pasticcio combinato
 - o Per far uccidere il rivale con un delitto perfetto
 - o Per ottenere di essere considerato il consolatore della vedova.
- Uria mette in campo la sua lealtà e incorruttibilità per morire da eroe trista ma bello.
- Anche Dio, alla fine, mette in gioco i suoi poteri per essere "giusto e misericordioso": prima punisce Davide con la morte del figlio concepito "nel peccato" ma poi gli fa generare Salomone dalla stessa donna, per cui la continuità della storia della salvezza passa proprio attraverso questo tremendo inciampo.

Chi ha il potere lo usa.

Per sé o per il bene della comunità?

Questo è il grande peccato di Davide che gli viene rinfacciato mirabilmente dal profeta Natan: tu non sei più il custode del tuo gregge ma il ladro dei beni altrui.

Gesù aveva molti poteri “in parole e opere”: ha predicato, ha guarito, ha salvato, ha reso la vita ai morti. Ma quando si è trattato di difendersi, di salvaguardare se stesso, ha pregato nel Getsemani: “non la mia ma la tua volontà” e, invece di resistere, si è consegnato al potere religioso e politico per morire come bestemmiatore e con un cartello che lo qualificava come re usurpatore. Gesù usa il potere solo per gli altri.

Il comportamento di Gesù ci aiuta a indagare il nostro uso del potere politico e religioso.

Qui possiamo indagare su noi stessi perché ciascuno di noi ha poteri e li può usare.

- Quando voto e scelgo chi mi darà la pensione prima, o mi abbasserà le tasse, penso a me stesso o considero il bene generale della comunità?
- Quando, sul lavoro, ho la possibilità di fare un favore a un amico, di far saltare la fila, di accelerare una pratica ... quale criterio uso?
- Quando faccio il catechista, o sono in Consiglio Pastorale, “porto a casa il risultato” per me e per i miei, o mi impegno per il bene della comunità nel suo complesso?

Sono esempi minimali, distantissimi da quelli del primo punto, ma ci dimostrano che davvero tutta la nostra vita, dalle più alte istituzioni fino al comportamento quotidiano abituale, può essere esplorata con la lente del nostro rapporto col potere: porto a casa o dono?

Davide commette un secondo peccato: quello del censimento.

In realtà qui le cose non sono chiare.

Formalmente il censimento è un'azione permessa se a volerla è Dio.

Secondo il libro di Samuele in effetti è Dio a comandare a Davide di fare il censimento.

Secondo il libro delle Cronache invece è il diavolo a suggerire a Davide di contare il suo popolo.

In entrambi i libri si annota che, terminato il censimento Davide si rende conto di aver agito contro Dio e si pente.

Per tutta risposta Dio propone a Davide di scegliere tra tre castighi (busta 1, 2 e 3!) nei quali però a venire punito in realtà non è il re peccatore ma il suo popolo (tre anni di carestie, tre mesi di sconfitte militari e tre giorni di peste).

Il brano quindi è sufficientemente oscuro e non vi sono commenti in circolazione in grado di fare chiarezza condivisa.

Per parte mia posso dire che c'è una premessa accennata in Samuele: l'ira di Dio contro il suo popolo (anche se il motivo non è detto).

Se prendiamo per buona questa versione allora possiamo comprendere che a peccare sono sia il popolo che il re. Poiché a rendersi conto del peccato è il re, il castigo arriva solo per il popolo.

Nell'insieme però poiché quello che conosciamo è il peccato di Davide è su questo che possiamo ragionare.

Il re vuole contare il suo popolo.

Il re vuole essere padrone (e non solo custode) del suo popolo.

Questo, nella sua essenza è un peccato molto moderno e contemporaneo.

Noi, dopo secoli di rinascimento, illuminismo e di filosofie moderne, vogliamo essere padroni della nostra vita e del mondo intero.

Sappiamo di non essere stati noi a fare l'universo, sappiamo che la nostra vita è limitata ma ci comportiamo come se non dovessimo mai morire e come se tutto ci appartenesse.

Gesù ci ricorda che non c'è solo la nostra "volontà" ma una relazione che ci precede e determina.

Il Papa con la *Laudato si'* ci ridimensiona a custodi di un mondo che ha un passato che ci è stato consegnato e un futuro che dobbiamo garantire.

Il censimento di Davide anticipa le nostre "volontà di potenza" e ci obbliga a confrontarci con il nostro modo di considerare la vita e le relazioni.

Davide e Golia
 Carlo Maria Martini, conversazioni notturne a Gerusalemme

Talvolta, nei momenti di ansietà, ho pensato a Davide. Davide ha vissuto tutto ciò che trova posto nella vita di un uomo. Aveva amici. Ha peccato. Ha pregato. Era umile. Aveva rispetto e lealtà. Era audace. Ancora quasi bambino, doveva pascolare le pecore della sua famiglia a Betlemme. Forse fu così che imparò la cosa più importante della sua vita: proteggere i deboli, guidare i forti, tenere tutti uniti. Doveva dare prova di coraggio. Il profeta Samuele venne da suo padre per scegliere il nuovo re tra i suoi otto figli. Il padre gli presentò tutti, tranne il piccolo Davide, il più giovane, che era al pascolo. Il profeta domandò del piccolo, che il padre non aveva chiamato. Fu mandato a prendere e prescelto quale futuro re. Come si sarà sentito davanti a una sorte simile, a quel grande compito? Forse gli fu di aiuto la spigliatezza dei giovani. Presto dovette affrontare i nemici filistei. Il loro gigantesco capo Golia veniva considerato invincibile. Davide non ebbe timore, bensì sconfisse con destrezza il potentissimo Golia con la sua fionda. Da quel momento ebbe spesso occasione di lottare e mostrare coraggio. Diventò un servo di re Saul, al quale sarebbe succeduto. Il re soffriva di depressioni e Davide lo rasserenava suonando la cetra. Sapeva comporre parole e musica, perciò ancora oggi molti salmi recano il suo nome. Davide dovette andare in guerra per il re ed ebbe successo. Più dello stesso re. Ciò gli guadagnò l'ammirazione del popolo e, soprattutto, delle donne. Il re avvertì la sua concorrenza e si ingelosì. Tuttavia, il figlio del re, Gionata, salvò Davide dai piani malvagi di Saul. Saul e suo figlio caddero in una battaglia, Davide li pianse. Essendo ormai re, conquistò Gerusalemme e ne fece la sua città. Liberò dalle mani dei nemici il santuario, l'arca dell'alleanza e la portò danzando di gioia a Gerusalemme. Tutto il potere era in mano sua. Un giorno vide una bella donna, Betsabea sulla terrazza-giardino del vicino. Volle averla e ne mandò in guerra il marito in una posizione in cui sarebbe dovuto cadere in battaglia. Poi la prese con sé. Presto Betsabea partorì un figlio, che tuttavia morì poco tempo dopo. Davide era inconsolabile. Nel lutto divenne conscio del suo peccato e dell'ingiustizia commessa. Pregò: Dio, dammi uno spirito nuovo e costante. Gli sposi ebbero un altro figlio, Salomone, un re ancora più potente e più formidabile del padre. Davide riunì grandi regni ed eresse il primo altare a Dio a Gerusalemme. In seguito, Salomone vi fece edificare il Tempio. Nonostante tutti i successi esteriori, il re fu colpito da pesanti disgrazie in famiglia e nel suo popolo. Il figlio Assalonne insorse contro di lui e lo detronizzò. Davide fu costretto a fuggire e venne deriso. Mentre risaliva il monte degli Ulivi, il folle Simei gli scagliò contro dei sassi e lo maledisse. Il re fuggiasco dimostrò la sua grandezza sopportando quell'onta senza difendersi. Dopo che i suoi fedeli lo ebbero riportato al potere, Davide li supplicò di risparmiarlo in battaglia suo figlio Assalonne, che era diventato suo nemico. I soldati non obbedirono e di nuovo Davide fu inconsolabile. Piangeva sulla soglia del suo palazzo, dove era tornato. I comandanti del suo esercito dovettero obbligarlo a riprendere a governare. Davide riconobbe anche le sue personali colpe e tornò sui suoi passi. Meglio ancora: imparò dai suoi errori e dalle sue sconfitte. Ciò che mi attrae in quest'uomo è che dimostrò il più grande coraggio non nei suoi successi, bensì nel modo in cui sopportò le difficoltà della vita, le inimicizie e gli oltraggi. Ha lottato senza badare alle sue ferite e ha dedicato la vita al compito che Dio gli ha assegnato.

**Discorso al parlamento italiano
Presentazione del Governo - Enrico Letta - 29 aprile 2013**

In questi giorni ho pensato al personaggio biblico di Davide.
Come lui, con lui, siamo nella valle di Elah, in attesa di affrontare Golia.
Nella valle delle nostre paure di fronte a sfide che appaiono gigantesche. Anche la sfida di metterci insieme per affrontarle. Come Davide in quella valle, dobbiamo spogliarci della spada e dell'armatura che in questi anni abbiamo indossato e che ora ci appesantirebbero.
Davide "prese in mano il suo bastone, si scelse cinque ciottoli lisci dal torrente e li pose nella sua sacca da pastore, nella bisaccia; prese in mano la fionda e si avvicinò a Golia". Noi, dal "torrente" delle idee sulle quali ci siamo confrontati abbiamo scelto i nostri "ciottoli", le nostre proposte di programma. La "fionda" l'abbiamo in mano insieme, governo e Parlamento. Ma di Davide ci servono il coraggio e la fiducia. Il coraggio di mettere da parte quella "prudenza politica" che spinge a evitare il confronto con le nostre paure, a rimanere nella valle e, se proprio decidiamo di muoverci, a farlo con indosso l'armatura. Il coraggio di affrontare la sfida liberandoci dell'armatura, forse lo abbiamo trovato. La fiducia è quella che chiediamo al Parlamento e agli italiani.

SALOMONE
La fragilità del benessere
qualche spunto per la riflessione

La ricchezza: occasione o tentazione?

L'uomo, per avere vita, deve entrare in relazione alle cose. Per vivere, ha bisogno delle cose. La tentazione consiste nel modo in cui si vivono questi bisogni. Se seguo la via del possesso, scelgo la via dell'egoismo distruggendo il rapporto con le cose, perché la mia vita diventa sacrificata alle cose.

- Cerco di garantirmi la sussistenza e la vita possedendo le cose e rincorrendo l'aver?
- Ripongo la speranza di salvezza in un cammino di "fede" economico? penso, cioè, che la salvezza stessa consista nello star bene? Lo stare bene e sempre meglio, sono diventati la mia fede, il mio idolo? Ho l'abitudine di scambiare la vita per le cose che possiedo?

La ricchezza: da Salomone a Lc 12,16-21?

"Perciò fu diviso in due il tuo dominio e da Èfraim ebbe inizio un regno ribelle...". Così finisce "diviso", per il Siracide, il regno di Salomone, che ha macchiato la sua gloria. Anche la parabola di Gesù è la risposta a *"uno della folla"* che chiede a Gesù di ordinare al fratello di dividere con lui l'eredità. Ma Gesù, si sottrae alla richiesta (*"Chi mi ha costituito giudice o mediatore - divisore - sopra di voi?"*). Gesù non è venuto a condannare (in questo caso il fratello più scaltro che si è accaparrato l'eredità) né a dividere; la divisione è opera diabolica. La divisione del Regno di Salomone è la conseguenza della sua colpa. Al contrario la risposta di Gesù, che sta nella parabola, vale per tutti, anche per il fratello che pretende giustizia: l'eredità del Padre è una ed è per tutti, da condividere riconoscendosi fratelli; la negazione di questa verità è la cupidigia, che non porta alla vita ma alla morte (la parabola, allora, si conclude riportandoci all'inizio: il ricco è morto e, quindi, si ripropone in un circolo infinito il tema dell'eredità: divisione o condivisione?).

- Mi riconosco figlio di Dio e fratello degli altri, oppure sacrifico la vita e gli altri per poter possedere le cose? Mi riconosco nello spirito filiale, che consiste nel riconoscere di ricevere tutto in dono e nel donare?
- La grandezza di Dio è nel dare in modo smisurato. Dio ci consegna tutto ciò che ha - e Gesù stesso - come eredità. Nella mia ricerca di Dio, mi spingo cercando di donare sempre di più oppure inseguo l'infinito cercando di trattenere per me quanta più ricchezza mi riesce?

Che cosa il denaro fa di te?

“Gesù cambia i termini della questione spostando il problema del rapporto con il denaro dall'ambito morale a quello spirituale. La domanda non è più: Che fai del tuo denaro?, ma: Che cosa il denaro fa di te?”.

Solo in Dio si può porre l'Assoluto. Tutto il resto, è relativo e se lo si assolutizza se ne diventa schiavi. Anche il rapporto con il denaro e le ricchezze è una questione spirituale. Non possiamo distinguere e creare contrapposizioni: o il lavoro che genera ricchezza, o la vita spirituale; o la comunità e la Chiesa, o le cose del mondo. Tutto deve tendere a un ordine, che è quello che scegliamo di dare. Si pone un problema di contrapposizione se invece di relativizzare ciò che non è Dio e la Sua Parola, tendiamo a renderlo assoluto.

- Il lavoro con il quale mi procuro da vivere e che mi occupa, o mi ha occupato, per gran parte delle mie giornate, è un ambito in cui sperimentare la gratuità di un Dio che dona tutto per me, o è un contesto in cui Dio non deve entrare?
- Nella mia partecipazione alla vita della comunità parrocchiale, come vivo gli aspetti economici? Il modo con cui vengono gestite le entrate e le spese comunitarie, sono una faccenda seria che interroga la fede e il cammino di vita spirituale, oppure appartengono a un ambito che ne è del tutto estraneo?

GIOBBE E LA FRAGILITÀ DEGLI AFFETTI

Don Luigi Galli

Da sempre l'uomo si interroga sul significato del dolore; questo interrogativo è diverso da ogni altra domanda; le domande sul mondo e su di sé vanno alla ricerca di soluzioni, la domanda sul dolore e sulla morte contiene in sé una ribellione che è frutto di una nostalgia ancestrale che abita in noi e che ci fa pensare di non essere fatti né per il dolore e né la morte. La drammaticità di questa domanda sul dolore si trova spesso ad un bivio: la disperazione di qualcosa senza significato oppure la volontà intrepida del cuore e dell'intelligenza per vedere se c'è almeno una spiegazione o addirittura una via d'uscita.

È naturale che la Bibbia, libro della Rivelazione per i cristiani, abbia in sé come centrale la domanda sul dolore e sulla morte. Addirittura la Bibbia è dominata da questa domanda che diventa la domanda sulla salvezza, cioè se è possibile "uscire vivi dalla vita". Come è naturale le risposte sono tante; il linguaggio che la Bibbia, Parola Incarnata, usa è debitore delle immagini, dei miti, delle credenze di ogni cultura con la quale essa è venuta in contatto.

1. *La prima risposta.* Nel momento tragico dove tutto sembrava finito senza nessuna possibilità di un cambiamento, e cioè durante la tragica e umiliante cattività babilonese, i credenti di Israele si sono posti la domanda sul loro inizio e sul significato dell'immane tragedia che li ha colpiti; hanno, perciò, messo per iscritto la loro fede sulle origini del mondo ed anche la risposta della fede circa le origini del male: sono i primi capitoli del libro della Genesi.

Il problema del dolore e della morte emerge con chiarezza nel secondo libro della Genesi; il mondo era un giardino (Eden), un paradiso e la vita cresceva rigogliosa, senza fatica. Subito siamo posti nel mistero e cioè abbiamo chiara la sensazione che ci vengano consegnate domande superiori per le possibilità della nostra intelligenza. Improvviso si erge, sbuca dal nulla il 'Serpente che parla'; esso non è mandato da Dio e non si sa da dove viene. Eppure è così potente da sconvolgere e turbare i desideri dell'uomo e della donna. Con un uso scorretto proprio della libertà che ha posto l'uomo al vertice del mondo e lo ha reso immagine di Dio, la coppia primordiale sconvolge l'ordine della Creazione; saltano i rapporti con Dio, con il mondo delle cose, e diventa impraticabile il rapporto tra la donna e il suo uomo. Entra nel cuore la paura e, senza l'accesso all'albero della vita, inizia il dolore e la prospettiva della morte. Vale la pena di notare che in questo quadro misterioso e simbolico fa già capolino una promessa che lascia aperta una speranza, piccola e tenue; questa speranza, a sua volta, suscita domande e interrogativi: chi sarà e quando verrà colui che sarà in grado di schiacciare la testa del 'Serpente che parla'?. Come si vede la Bibbia fin dall'inizio, parlando dell'uomo, mette in luce sia la nostalgia del Paradiso, sia la drammaticità della condizione che ognuno sperimenta su di sé e che suscita la domanda ineludibile sul dolore e sulla morte.

2. *La sapienza di Israele* ha trovato molte risposte alle domande poste dal libro degli 'Inizi'; in molti libri della Bibbia la risposta è semplice: il dolore e la morte sono frutti della colpa. Il legame tra peccato e morte è così chiaro e profondo da apparire come una risposta appagante. Ma proprio l'esperienza di vita fa apparire con chiarezza che questa risposta è insufficiente perché troppo semplice e quasi automatica. Molti aspetti della religione stessa rischiano di essere riletti alla luce di questo rapporto colpa e dolore. Sono tanti i segni nella Bibbia in cui emerge l'insufficienza di questa risposta. Tuttavia ci sono, in particolare, due libri che affrontano con decisione, anche se con una prospettiva diversa, il tema del dolore e della morte: questi libri sono il Qoelet e il libro di Giobbe. In essi la sapienza tradizionale è duramente contestata: il primo si interroga sull'unico destino che accomuna il buono e il malvagio, il secondo pone la domanda sconvolgente sul dolore innocente. Ci soffermiamo un attimo a raccogliere, seppur a modo in modo sintetico, l'insegnamento di Giobbe.

Il libro di Giobbe in modo poetico e drammatico mette in scena due conflitti: il primo si svolge in 'cielo' tra Dio e il Diavolo, il secondo si svolge in terra tra Giobbe e i suoi amici che in vario modo rappresentano la sapienza tradizionale. Dio mette nelle mani del Diavolo il suo servo Giobbe, il quale si imbatte così nel mistero di Dio. Giobbe si sente lontano da Dio: cadono le sue sicurezze teologiche perché sa che Dio è giusto ma nella sua carne sperimenta che il male non è dovuto solo al peccato; egli soffre pur essendo innocente. Il dilemma in cui viene a trovarsi Giobbe è profondo e drammatico: Dio è giusto ed egli è innocente. Se Giobbe misura la giustizia divina sul metro della giustizia umana c'è una sola possibilità e cioè l'ateismo; oppure accettare la menzogna degli amici che negano in modo ostinato la realtà della storia. È chiamata in causa la fede di Giobbe che si trova costretto a scegliere tra una fede che si rifugia in costruzioni teologiche astratte e rassicuranti oppure accettare la sfida della realtà, cioè della sua esperienza carica di dolore, rifiutando le formule create dalla tradizione. Giobbe arriva ad una conclusione importante: bisogna pensare la giustizia di Dio in modo diverso. La fede di Giobbe non accetta soluzioni facili e rassicuranti, per quanto non prive di aspetti di verità, ma affronta la dura lotta lamentandosi con Dio e dicendo a chiare lettere che non capisce il suo comportamento. Nello stesso tempo Giobbe non rifiuta a Dio la sua fiducia; si affida a lui e questo apre una nuova prospettiva. Ma è il momento di lasciare, anche per poco la parola, a Giobbe e lo facciamo attraverso due brani significativi che ci aiutano a cogliere alcune tappe del suo percorso interiore.

3. *Gli amici di Giobbe*. Il tema dell'amicizia non è secondario nel libro di Giobbe ed è un'amicizia che viene compromessa dalle facili parole dei suoi amici che non comprendono la sua situazione.

«Fino a quando mi tormenterete

e mi opprimerete con le vostre parole?

3Sono dieci volte che mi insultate

e mi maltrattate in modo sfacciato.

4È poi vero che io abbia sbagliato

e che persista nel mio errore?

*5Davvero voi pensate di prevalere su di me,
rinfacciandomi la mia vergogna?*

*6Sappiate dunque che Dio mi ha schiacciato
e mi ha avvolto nella sua rete.*

*7Ecco, grido: «Violenza!», ma non ho risposta,
chiedo aiuto, ma non c'è giustizia!*

*8Mi ha sbarrato la strada perché io non passi
e sui miei sentieri ha disteso le tenebre.*

.....

*10Mi ha distrutto da ogni parte e io sparisco,
ha strappato, come un albero, la mia speranza.*

*11Ha acceso contro di me la sua ira
e mi considera come suo nemico.*

.....

*13I miei fratelli si sono allontanati da me,
persino i miei familiari mi sono diventati estranei.*

*14Sono scomparsi vicini e conoscenti,
mi hanno dimenticato 15gli ospiti di casa;
da estraneo mi trattano le mie ancelle,
sono un forestiero ai loro occhi.*

*16Chiamo il mio servo ed egli non risponde,
devo supplicarlo con la mia bocca.*

*17Il mio fiato è ripugnante per mia moglie
e faccio ribrezzo ai figli del mio grembo.*

*18Anche i ragazzi mi disprezzano:
se tento di alzarmi, mi coprono di insulti.*

19Mi hanno in orrore tutti i miei confidenti:

quelli che amavo si rivoltano contro di me.

20Alla pelle si attaccano le mie ossa

e non mi resta che la pelle dei miei denti.

21Pietà, pietà di me, almeno voi, amici miei,

perché la mano di Dio mi ha percosso!

22Perché vi accanite contro di me, come Dio,

e non siete mai sazi della mia carne?

23Oh, se le mie parole si scrivessero,

se si fissassero in un libro,

24fossero impresse con stilo di ferro e con piombo,

per sempre s'incidessero sulla roccia!

25Io so che il mio redentore è vivo

e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!

26Dopo che questa mia pelle sarà strappata via,

senza la mia carne, vedrò Dio.

27Io lo vedrò, io stesso,

i miei occhi lo contempleranno e non un altro.

Languisco dentro di me.

28Voi che dite: «Come lo perseguitiamo noi,

se la radice del suo danno è in lui?»,

29temete per voi la spada,

perché è la spada che punisce l'iniquità,

e saprete che c'è un giudice».

L'esperienza della sofferenza, in modo particolare di quella innocente, " si mangia la vita". La sofferenza e poi la morte distruggono ogni cosa: è questa l'esperienza di Giobbe. Di fronte a questo la domanda che Giobbe fa è quella che il suo dolore sia ricordato e 'inciso sulla pietra'; bisogna fare in modo che di questa esperienza si possa trovare un significato. Giobbe vede che il suo dolore non è accolto da Dio e non è capito dei suoi amici: che almeno quelli dopo di lui possano riconoscerlo; questo Giobbe chiede agli amici: che riconoscano la sua innocenza. Gli amici invece lo accusano: 'Credevamo che tu fossi giusto, in realtà se sei stato così colpito è perché anche tu sei un peccatore e Dio ti ha punito'. Giobbe si lamenta di essere torturato piuttosto che compreso. A Giobbe, dopo tutto quello che gli è stato tolto, rimane una sola cosa: la sua coscienza di giusto di fronte al mistero della sua sofferenza. 'Accetto questa sofferenza ma non so perché mi accade: non è mia la colpa'. Egli non è compreso e, nello stesso tempo, non accusa Dio del suo dolore. Giobbe chiede che gli amici abbiano pietà di lui; sembra paradossale perché non chiede pietà a Dio. Qui troviamo un insegnamento veramente straordinario almeno per due aspetti; il primo riguarda l'atteggiamento verso il dolore degli altri: ogni soluzione razionale e astratta risulta semplicistica. Giobbe non chiede soluzioni ma comprensione; è come se dicesse: "Se Dio è stato così duro con me, almeno voi non lo siate".

La seconda consegna di questo piccolo brano è che Giobbe non risolve il mistero della sofferenza ma ci porta sul ciglio di una strada che si inoltra nel Mistero del dolore. C'è un conflitto tra due libertà quella di Dio e quella dell'uomo innocente. Giobbe intravede una speranza e la invoca; essa è posta nella sua forte relazione con Dio.

Giobbe spera, almeno per un attimo, che il suo Redentore lo possa riconoscere e gli possa offrire quell'attestato di giustizia che i suoi amici gli hanno rifiutato. Non c'è ancora, e Giobbe non poteva averla, la prospettiva certa della resurrezione, ma si aspetta da Dio una risposta rispettosa della sua drammatica situazione. Giobbe non trova una risposta alle sue domande; si rammarica che gli amici hanno dato risposte 'razionali' che non toccano la sua esperienza, allora invoca che almeno Dio lo comprenda nella sua ribellione contro la sapienza tradizionale che, nel suo caso, non scioglie il dubbio e abbandona alla solitudine.

Veniamo ora a due brani tratti dai capitoli finali del libro: ascoltiamo il 'congedo' di Giobbe con il quale – lo vedremo – egli ci consegna la sua ultima domanda.

"1 Il Signore prese a dire a Giobbe in mezzo all'uragano:

2«Chi è mai costui che oscura il mio piano

con discorsi da ignorante?

3Cingiti i fianchi come un prode:

io t'interrogherò e tu mi istruirai!

4Quando ponevo le fondamenta della terra, tu dov'eri?

Dimmelo, se sei tanto intelligente!

5Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai,
o chi ha teso su di essa la corda per misurare?

6Dove sono fissate le sue basi
o chi ha posto la sua pietra angolare,

7mentre gioivano in coro le stelle del mattino
e acclamavano tutti i figli di Dio?

8Chi ha chiuso tra due porte il mare,
quando usciva impetuoso dal seno materno,

9quando io lo vestivo di nubi
e lo fasciavo di una nuvola oscura,

10quando gli ho fissato un limite,
e gli ho messo chiavistello e due porte

11dicendo: «Fin qui giungerai e non oltre
e qui s'infrangerà l'orgoglio delle tue onde»?

12Da quando vivi, hai mai comandato al mattino
e assegnato il posto all'aurora,

13perché afferrì la terra per i lembi
e ne scuota via i malvagi,

14ed essa prenda forma come creta premuta da sigillo
e si tinga come un vestito,

15e sia negata ai malvagi la loro luce
e sia spezzato il braccio che si alza a colpire?

16Sei mai giunto alle sorgenti del mare
e nel fondo dell'abisso hai tu passeggiato?

17Ti sono state svelate le porte della morte
e hai visto le porte dell'ombra tenebrosa?

18Hai tu considerato quanto si estende la terra?

Dillo, se sai tutto questo!

19Qual è la strada dove abita la luce

e dove dimorano le tenebre,

20perché tu le possa ricondurre dentro i loro confini

e sappia insegnare loro la via di casa?

21Certo, tu lo sai, perché allora eri già nato

e il numero dei tuoi giorni è assai grande!

22Sei mai giunto fino ai depositi della neve,

hai mai visto i serbatoi della grandine,

23che io riserbo per l'ora della sciagura,

per il giorno della guerra e della battaglia?

24Per quali vie si diffonde la luce,

da dove il vento d'oriente invade la terra?

25Chi ha scavato canali agli acquazzoni

e una via al lampo tonante,

26per far piovere anche sopra una terra spopolata,

su un deserto dove non abita nessuno,

27per dissetare regioni desolate e squallide

e far sbocciare germogli verdeggianti?

28Ha forse un padre la pioggia?

O chi fa nascere le gocce della rugiada?

29Dal qual grembo esce il ghiaccio

e la brina del cielo chi la genera,

30quando come pietra le acque si induriscono

e la faccia dell'abisso si raggela?

31Puoi tu annodare i legami delle Plèiadi

o sciogliere i vincoli di Orione?

32Puoi tu far spuntare a suo tempo le costellazioni

o guidare l'Orsa insieme con i suoi figli?

33Conosci tu le leggi del cielo

o ne applichi le norme sulla terra?

34Puoi tu alzare la voce fino alle nubi

per farti inondare da una massa d'acqua?

35Scagli tu i fulmini ed essi partono

dicendoti: «Eccoci!»?

36Chi mai ha elargito all'ibis la sapienza

o chi ha dato al gallo intelligenza?

37Chi mai è in grado di contare con esattezza le nubi

e chi può riversare gli otri del cielo,

38quando la polvere del suolo diventa fango

e le zolle si attaccano insieme?

Il dominio di Dio sul mondo degli animali

39Sei forse tu che vai a caccia di preda per la leonessa

e sazi la fame dei leoncelli,

40quando sono accovacciati nelle tane

o stanno in agguato nei nascondigli?

41Chi prepara al corvo il suo pasto,

quando i suoi piccoli gridano verso Dio

e vagano qua e là per mancanza di cibo? (38, 1-18)

1 Giobbe prese a dire al Signore:

2«Comprendo che tu puoi tutto

e che nessun progetto per te è impossibile.

3Chi è colui che, da ignorante,

può oscurare il tuo piano?

Davvero ho esposto cose che non capisco,

cose troppo meravigliose per me, che non comprendo.

4Ascoltami e io parlerò,

io t'interrogherò e tu mi istruirai!

5Io ti conoscevo solo per sentito dire,

ma ora i miei occhi ti hanno veduto.

6Perciò mi ricredo e mi pento

sopra polvere e cenere” (42,1 -6).

Di fronte a quest'ultimo brano finale viene alla mente la prima affermazione di Giobbe che è posta all'inizio del libro: 'Nudo uscì dal seno di mia madre e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!'. L'inizio è quello di una fede rassegnata che non è ancora passata attraverso le grandi contraddizioni della vita. L'ultima affermazione - 'io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono' (42,5) - si pone a conclusione di un viaggio che ha portato Giobbe molto lontano. Attraverso la sofferenza egli giunge ad una conclusione lucida, faticosa, cioè ad una fede vera. Cosa è successo a Giobbe per arrivare a 'vedere Dio con i suoi occhi'? . Lo troviamo nei pochi passaggi che abbiamo citato dal capitolo 38. Dio interroga Giobbe e gli mostra i segni della sua sapienza e del suo amore sparsi nel mondo; nello stesso tempo gli fa vedere che l'uomo è circondato da un'infinità di misteri che, da solo, non può comprendere. Dio accompagna Giobbe a scoprire quale è la giusta posizione davanti a Dio; la giusta posizione è quella di chi si abbandona fiducioso a Dio e alla vita.

È l'abbandono più ragionevole purché ci si ricordi che l'uomo è circondato dall'universo; quante cose egli non sa. Giobbe si scopre impotente nella ricerca del senso pieno della vita: il senso della vita è affidato a Dio e si può comprenderlo solo guardando la completezza del suo disegno.

Giobbe non ha risolto il mistero ma ha scoperto qual è la posizione giusta davanti ad esso, cioè l'atteggiamento di un povero. La crisi che gli ha attraversato ha demolito la vecchia idea di Dio perché gli ha fatto capire che Dio non corrisponde ai suoi schemi di giustizia. Giobbe parla "per sentito dire": è una conoscenza astratta perché non ha incontrato Dio attraverso la sfida del dolore ed è anche una conoscenza arrogante che pensa che sia reale solo ciò che riesco a capire. Giobbe esce dalla sua pretesa iniziale che vuole insegnare a Dio pensando che il proprio metro sia l'unico possibile. È un'idea che percorre tutta la Bibbia: Dio non rivela mai il suo nome. A Mosé ha rivelato la sua presenza, ma non la sua identità.

Gli amici di Giobbe avevano bisogno di negare i fatti per mantenere la loro teologia. Il credere di Giobbe comporta una rottura con la sua precedente ricerca. In questo modo Giobbe ci lascia, senza saperlo, davanti all'ultimo passo; è quello che debbono compiere i cristiani, cioè mettersi davanti alla Croce di Gesù. Anche lì ci dovremo confortare con lo schema degli amici di Giobbe che dicono a Gesù: " Scendi dalla Croce e crederemo".

4. *Abbracciare la croce.* Non possiamo fermarsi a Giobbe. Dopo aver colto in lui il dramma di ciascuno di noi, proprio le sue ultime parole ci indicano una prospettiva grande e bella. Alla domanda sul senso del dolore e della morte non si può rispondere in modo razionalistico o consolatorio; siamo di fronte alla scelta di percorrere il cammino della Croce. La Liturgia cristiana ci suggerisce di considerare Giobbe come figura di Gesù:

Questo 'Nuovo Giobbe' cosa ci dice sul grande mistero che avvolge la vita degli esseri umani?

Gesù ha vissuto la morte come meta di tutta la sua vita: nei racconti della passione ci vien detto che Gesù, incamminandosi verso la Croce, giunge alla piena coscienza della sua missione e dunque che all'intero significato del suo essere.

Non è stata una morte accidentale: Gesù la morte l'ha voluta perché in essa ha espresso la sua obbedienza al Padre. La morte di Gesù riguarda la sua natura umana e, dunque, morendo scopre di essere uomo fino in fondo: muore per prendere su di sé il destino di ogni mortale. La sua morte è stata un'offerta: è morto per gli altri; ogni morte è un'offerta: con essa si restituisce la vita. Gesù questo l'ha fatto per tutti gli uomini.

Qui troviamo la risposta cristiana alla domanda sul dolore e sulla morte; non è una risposta che placa la ragione offrendo 'idee chiare e distinte', ma è una risposta che invita la libertà a inoltrarsi nel fitto Mistero al fondo del quale si intravede una luce che aumenta man mano che i passi gli si fanno vicini. I cristiani sanno che il termine 'mistero' non significa 'incomprensibile e inconoscibile', ma esprime l'inesauribile, e quindi mai del tutto esplorata, Rivelazione del cuore di Dio.

Nel Mistero si può entrare solo con la totalità del proprio essere, cioè con la libertà ed anche con la ragione e l'intelligenza. L'intelligenza non si arrende di fronte al Mistero perché l'intelligenza credente è umile e piena di meraviglia; sa di trovarsi di fronte allo svelamento di un Mistero che ogni giorno offre panorami e sfide nuove.

Abbracciare la Croce: questa è la risposta di Dio al dolore dell'uomo. È una risposta che lascia sgomenti perché noi avremmo preferito un dio che eliminasse la Croce; lui invece l'ha abbracciata consegnando il proprio Figlio ad essa.

Questo mistero potrebbe scoraggiare l'intelligenza perché il Serpente, invidioso e sospettoso, insinua con la sua voce intrigante che questa è una scusa troppo comoda: in realtà la sua morte in Croce non è lo spettacolo del suo amore, ma la prova della sua non esistenza.

La intelligenza umana, se vuole, può intraprendere la strada esaltante di ‘conoscere con il cuore’, cioè attraverso l’affidamento libero con il quale siamo chiamati ad abbracciare a nostra volta la Croce chiedendosi: come mai Dio ha scelto questa strada per rivelare se stesso?

La risposta è una sola: Dio ha scelto di condividere il dolore e la morte dell’uomo perché è Puro Amore. Il dolore, allora, si presenta all’intelligenza e alla libertà come l’estremo paradosso: non è mai (sarebbe bestemmia anche solo pensarlo) un castigo divino e una punizione per il male commesso, ma la ‘visita di Dio’ fino all’estrema condivisione della condizione umana.

Se il dolore si svela come ‘visita di Dio’, cioè assunzione totale della vita degli uomini, allora si capisce anche la Resurrezione. L’ultima parola sulla vita degli esseri umani, visitati dall’Amore, non può essere che la sconfitta del dolore e della morte.

LA FRAGILITÀ DEGLI AFFETTI

Gli amici di Giobbe

Sono veri amici. Lasciano casa e lavori per raggiungerlo e parlargli

Eppure la loro relazione è fragile perché sono venuti per parlargli e non per “ascoltarlo”

Non sono capaci di uscire dal loro schema di relazioni e spiegazione del mondo

Le nostre amicizie:

- Nelle difficoltà economiche di un amico che tipo di aiuto esprimiamo? C’è una solidarietà concreta? Capace di incidere sulla mia vita? O l’amicizia si ferma sulla soglia dei miei interessi (economici)?
- Nel momento del dolore di un amico, che aiuto esprimiamo? Siamo pronti a ragionare con lui del senso della vita? Ad accettare di “accompagnarlo” secondo la sua visione (Cappato)?
- Ci sono “amici veri” nella nostra vita?

La moglie di Giobbe

In Giobbe la relazione sponsale è liquidata banalmente. Non c’è alcun afflato romantico, ma la pratica ribellione a una palese ingiustizia.

- Il matrimonio oggi non è proponibile in quei termini, tanto meno un matrimonio cristiano
- La solidarietà indissolubile come base di una vita insieme, suppone una condivisione di fondo dei temi della vita.
- Il problema dei matrimoni misti non solo sul piano religioso ma piuttosto esistenziale: ci sono vite che si incontrano quando sono già strutturate perché l’età del matrimonio è sempre più alta. Per condividere bisogna far parte di un clan (club culturale) esattamente come una volta si apparteneva a una “famiglia” (tribù). Altrimenti la condivisione è a tempo oppure limitata.
- È possibile e dove arriva la solidarietà indissolubile?
- L’ascolto reciproco

Il Dio di Giobbe

Agli occhi di Giobbe Dio ha un comportamento incomprensibile ma Giobbe non lo liquida come un tiranno; lo trascina invece in tribunale perché abbia a giustificarsi, a costo, e lo sa, di perdere la causa contro di lui.

In nostro rapporto con Dio nel dolore e nel bisogno.

La tentazione più facile è quella impersonata dalla moglie:

«Rimani ancora saldo nella tua integrità? Maledici Dio e muori!». ¹⁰Ma egli le rispose: «Tu parli come parlerebbe una stolta! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?».

In tutto questo Giobbe non peccò con le sue labbra.

Posso portare solo due testimonianze come contributo a questo tema.

- Gli stranieri (sfigati) che sono passati in mezzo a noi: Dio è buono perché mi ha preservato dalla morte e mi ha condotto fin qui. La mia fede (il mio affetto) in lui non verrà mai meno. L'insegnamento di uno sguardo "pulito" che non si fa intaccare dalle sofferenze.
- La sorella e la mamma. Ho vissuto (più da vicino) la parte terminale dell'agonia di mia mamma che è durata in fondo quattordici anni perché tanto tempo fa gli è stata diagnosticata una malattia progressiva paralizzante che l'ha portata alla perdita della mobilità, poi della parola e infine del respiro. Non ho capito il senso di tutto questo e ho chiesto a Dio senza avere risposta. Ho visto però costantemente in lei il desiderio di vivere e di non morire. Fino al giorno prima mi ha garantito che avremmo festeggiato il 96° compleanno; e in quel giorno è morta.

Mi sono chiesto fin dove ho io il diritto di stabilire qual è il livello minimo di qualità della vita che merita di essere vissuta. Non coincideva con quanto vedevo sul corpo e nella volontà di mia mamma.

Ho desiderato, questo sì, che morisse prima di mia sorella. Forse uno sgarbo così a Dio non lo avrei perdonato. Mia sorella ha dedicato la sua vita (sacrificato/offerto) ad accudire la malattia di mia mamma. L'idea che potesse essere strappata alla vita prima di lei mi sembrava profondamente ingiusto. Ancora adesso mi chiedo che giustizia ci sia in un tumore aggressivo a mia sorella che ha vissuto e continua a farlo proiettata fuori di sé desiderando il meglio per i suoi cari ma anche per la società e la polis. Mi arrendo, con lei, che è una fortuna sapere di dovere morire e avere la possibilità di "sistemare le cose" prima che ciò avvenga.

Gesù, vero amico:

- Di Giuda: l'ha amato, ha lasciato che lo tradisse, si è lasciato "baciare"; non lo ha amai condannato
- Di Pietro: lo ha recuperato e, alla sua fragilità ha affidato la fede degli altri.
- Di Giovanni: nel momento di morire gli ha affidato la mamma
- Del "ladrone": ne ha condiviso il destino e la morte; gli ha "regalato" il Paradiso
- Dell'adultera: l'ha salvata non per la sua "innocenza" ma per il peccato di tutti
- Di Zaccheo: ne condivide il nome e la tavola perché possa liberamente cambiare vita
- Di Lazzaro: per lui prega il Padre e ottiene quello che noi chiediamo invano

Pietro vero amico di Gesù

Pietro è un vero amico di Gesù il migliore amico che uno possa desiderare.

Crede in Gesù, è disposto a seguirlo ovunque, anche quando tutto è chiaramente perduto. Eppure c'è anche per lui una soglia che non è disposto a oltrepassare: quella della bestemmia di Gesù.

Pietro non ha paura di morire con Gesù, ha paura di morire per la causa sbagliata. Ma si ricrede subito e, alla fine, si affida a Gesù con lo stesso abbandono con cui questi si è affidato al Padre.

La bellezza e la fragilità dell'esperienza umana

GESÙ O LA FRAGILITÀ DI DIO

FRA LUCA FALLICA

Domenica, 13 aprile 2019

UN'AMBIVALENZA DA NON DISATTENDERE

Incontriamo oggi due aspetti, o due sguardi con cui guardare al tema della fragilità, due versanti nel quale accostarla. Il primo versante guarda alla fragilità di Gesù di Nazaret, dunque alla fragilità di un uomo che ha vissuto la nostra stessa esperienza umana. Ma in Gesù incontriamo la fragilità stessa di Dio, che nella sua storia si è rivelato. In quella umanità, in quel modo di essere uomo, di vivere, di agire, di reagire, di morire, conosciamo Dio. Allora, se quell'umanità, nella sua fragilità, è rivelazione di Dio, vuol dire che ci dice qualcosa di Dio stesso e del suo volto.

DAL PUNTO DI VISTA DELLA MORTE

I vangeli ci dicono che, anche per Gesù, come in qualche modo accade per ogni persona umana, per capire bene il senso della sua vita occorre collocarsi dal punto di vista della sua morte. Si comprende il senso della vita di una persona quando per giudicarla ci si colloca dal punto di vista della morte, che non è semplicemente la conclusione di un'esistenza, ma è il momento della sua definitività. Se questo è vero per qualsiasi persona umana, tanto più lo è per Gesù, poiché la sua morte non è stata una morte qualsiasi, accidentale, naturale, ma è stata una morte decisa da qualcuno, provocata da un atto umano, che era anche un atto teologico, poiché esprimeva un modo di porsi di fronte a un Gesù, il quale aveva la pretesa di parlare di Dio e affermava che in lui, nella sua persona, il regno di Dio si era fatto vicino. Più precisamente, i vangeli ci costringono a rileggere la vicenda di Gesù collocandoci davanti alla Croce e presso il sepolcro vuoto. Cf. il Vangelo di Marco che si conclude con l'invito che le donne devo recare ai discepoli di tornare in Galilea, dove tutto era iniziato. Per noi lettori questo significa tornare a leggere il racconto evangelico dall'inizio, ora nella prospettiva della Pasqua. Marco, e in fondo anche gli altri sinottici, ci chiedono di leggere il loro racconto due volte: una prima volta partendo dalla Galilea per giungere a Gerusalemme e alla Pasqua, una seconda volta a ritroso: partendo da Gerusalemme e dalla Pasqua per risalire fino alla Galilea. Nella prima lettura, nel primo percorso, che dalla Galilea va fino a Gerusalemme, fino alla Croce e poi, con le donne, fino al sepolcro vuoto, emergono maggiormente quelle che sono le nostre attese, il nostro modo di immaginare Dio e di presumere come egli si debba rivelare e manifestare nella nostra storia, come pure nella nostra vicenda personale. Nella seconda lettura, quella fatta nella luce della Pasqua, emerge piuttosto il modo paradossale con il quale Dio si rivela, che converte e purifica la nostra attesa o la nostra immaginazione, costringendoci a una lettura molto diversa della storia di Gesù, delle sue parole, dei suoi gesti, del suo modo di essere e di agire.

MORTE E RISURREZIONE: UN'UNICA ORA

Dobbiamo fare una seconda premessa sul rapporto che sussiste tra la morte di Gesù e la sua risurrezione. Siamo indotti a pensare – sbagliando – alla risurrezione come il lieto evento di una storia triste. O come ciò che rimedia a una sorta di incidente di percorso, che sarebbe occorso a Gesù a causa della cattiveria degli uomini, a causa del loro peccato, al quale Dio, il Padre, reagisce, rimettendo le cose a posto. Invece, come afferma don Bruno Maggioni:

Le annotazioni sin qui fatte non toccano, ancora, però, il punto più importante del racconto, indicato dalla sottolineatura dell'identità tra il Crocifisso e il Risorto. Il Signore risorto è il medesimo Gesù di Nazaret. I due momenti sono inseparabili e *insieme* costituiscono la lieta notizia: la croce dice la «novità» del volto di Dio rivelato da Gesù, e la risurrezione dice che in quella novità Dio si è pienamente riconosciuto. La risurrezione non aggiunge qualcosa a Gesù di Nazaret, il Crocifisso, ma ne svela la profonda verità. La risurrezione non è il superamento della croce, ma il suo svelamento. Lette insieme, la croce e la risurrezione costituiscono una lieta notizia sorprendente e impegnativa, perché svela una cosa che a volte si dimentica. La risurrezione non si riduce alla vittoria della vita sulla morte. Cosa giusta, ma troppo generica. Lo specifico della risurrezione di Gesù è più in profondità: è una vita come quella di Gesù ha vissuto che vince la morte. È il Crocifisso che è risorto. È l'amore che vince la morte: quel vivere *donandosi* che così spesso pare sprecato, inutile, incapace di fare storia: proprio questa «debolezza» [e qui, a partire dal nostro tema, proprio quel fallimento, quella fragilità] – la «debolezza» [e dunque anche la *fragilità*, il *fallimento* dell'amore crocifisso] – è tanto forte da vincere la morte.

In quella *novità*, che è la novità del Crocifisso, Dio si è riconosciuto. Tradotto in altri termini: in quella novità, che è la novità della Croce e del Crocifisso, Dio si è rivelato. Non solo la risurrezione, ma la risurrezione inseparabilmente dalla Croce è rivelazione di Dio. È quel morire nel fallimento, nella fragilità e nella bellezza di un amore che tutto consegna senza trattenere nulla per sé, a rivelare Dio. Non solo la potenza della risurrezione, ma la debolezza della morte e di quella morte infamante che è la morte del Crocifisso, a rivelare Dio.

IL CAMMINO DI EMMAUS

Su questo uno dei testi più espliciti e chiari è il racconto lucano di Emmaus. Cleopa e il suo compagno si stanno allontanando da Gerusalemme, quasi fuggendo dalla croce di Gesù, e si dirigono verso Emmaus. Nel Primo Testamento di Emmaus si parla al capitolo quarto del primo libro dei Maccabei. È il teatro di una battaglia che Giuda Maccabeo, pur in notevole inferiorità numerica, affronta e vince, sconfiggendo l'esercito del re Antioco IV e del governatore Lisia. Ci sono affinità notevoli tra questo testo e il racconto di Emmaus. Nei Maccabei leggiamo: «Allora tutte le nazioni sapranno che c'è chi riscatta e salva Israele». E quello «fu un giorno di grande liberazione per Israele». I due discepoli di Emmaus dicono a loro volta: «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele». Questa, nell'immaginario dei due discepoli, è l'Emmaus verso la quale si stanno dirigendo: il luogo in cui recuperare una speranza perduta, ma – dobbiamo aggiungere – una speranza 'sbagliata'. La speranza in un Dio che libera e riscatta Israele con un intervento potente, come con potenza l'esercito di Giuda aveva annientato il nemico.

Emmaus viene ricercata come l'anti-Gerusalemme, che invece è il luogo in cui la vittoria di Dio si manifesta nella debolezza e nell'apparente sconfitta della croce. Emmaus è il simbolo della potenza di un Dio che vince annientando il nemico, Gerusalemme è il luogo della debolezza e della fragilità di chi dona la vita anche per loro.

LA QUALITÀ EVANGELICA DELLA CROCE

La storia che i due discepoli narrano per rispondere alle domande dello straniero che si è fatto loro compagno di viaggio non è vangelo non semplicemente perché manca la notizia della risurrezione. Né basterebbe la risurrezione, come una sorta di lieto fine di una storia triste, a rendere vangelo il loro racconto. Non basta, perché la qualità evangelica della vicenda di Gesù passa attraverso la comprensione del significato della croce. E la risurrezione, in questa prospettiva, non appare soltanto come il lieto fine di una storia triste, ma come ciò che rivela pienamente il significato della croce. Non la rimuove, non la cancella, ma la interpreta e ne manifesta il senso. Ne svela, appunto, la qualità evangelica. Vanno comprese in questa luce le parole che Gesù rivolge in tono di duro rimprovero ai due: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i Profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (vv. 25-26). I due vengono rimproverati non perché non lo hanno riconosciuto, ma perché non hanno ancora compreso che il 'bisognava' delle Scritture include anche la croce.

LE SCRITTURE APERTE E IL PANE SPEZZATO

il pane spezzato e il vino sparso spiegano il significato autentico di quel 'bisognava', vale a dire la necessità del dono di sé, la gloria della croce, la speranza convertita. Quel 'bisognava', infatti, non manifesta il progetto di Dio, come se il Padre avesse voluto la croce per il Figlio. Non può averla voluta, per almeno due motivi: in primo luogo, perché ama il Figlio; in secondo luogo perché non può volere che un uomo diventi responsabile della morte di un suo fratello. Questa non può essere la volontà di Dio. La croce l'hanno voluta gli uomini nel loro ostinato rifiuto della rivelazione di Dio. Tuttavia, di fronte alla prospettiva della morte, Gesù ha deciso di viverla ricercando la volontà del Padre per obbedirle fino in fondo. Il progetto di Dio non sta nella croce, ma nell'atteggiamento con cui il Figlio l'ha assunta e vissuta, conferendole un significato secondo la volontà di Dio e non secondo la volontà degli uomini. Per Gesù obbedire al Padre, conformarsi a tutto ciò che le Scritture dicevano di lui e del suo destino, ha implicato donare un senso nuovo e diverso alla croce, trasformandola da luogo del rifiuto e dell'odio dell'uomo in un luogo di presenza e di rivelazione dell'amore più forte del Padre.

LA FEDE DEL BUON LADRONE

In Luca c'è un altro testo che c'è di aiuto ed è la figura del buon ladrone nella scena della morte. Il buon ladrone, anziché oltraggiare, schernire, bestemmiare, invoca in Gesù la salvezza di Dio proprio mentre Gesù non sta salvando se stesso, rimanendo insieme a lui crocifisso sul medesimo patibolo infame. Come può questo personaggio giungere a questa fede? Invocare Gesù perché si ricordi di lui? Per il buon ladrone sarebbe stato facile rivolgere questa invocazione al Gesù profeta

potente in parole e opere che attraversava la Galilea e la Giudea operando segni e guarigioni. Invece il buon ladrone è capace di rivolgere questo 'ricordati' al Gesù umiliato, sconfitto, ridotto all'impotenza della Croce e di una morte ormai imminente. Quanti altri personaggi del vangelo di Luca si sono accostati al maestro itinerante in Galilea con la fede di chi chiedeva una liberazione dal male? E Gesù li aveva accolti rispondendo «la tua fede ti ha salvato». Ma ora questo ladrone rivolge la sua invocazione di fede a un Gesù che sembra impossibilitato a salvare persino se stesso. Ancora il racconto di Luca riaccende in noi la domanda: da dove nasce questa fede? Qual è la qualità di questa fede che invoca la salvezza di Dio da un uomo che è ridotto come me, condannato come me, che sta morendo insieme a me? Come posso chiedere di essere salvato a uno che non solo sta morendo insieme a me, ma esattamente come me? Davvero grande è la fede di questo personaggio, è la fede più grande che incontriamo nel racconto di Luca. È la fede che riconosce il rivelarsi di Dio e della sua salvezza nella fragilità e nel fallimento del Crocifisso. Egli non separa ma sa tenere insieme il volto del Crocifisso con il volto del Salvatore, con il volto della salvezza di Dio.

FINO ALLE RADICI DEL CUORE

Dobbiamo rimanere ai piedi della Croce per contemplare che egli *non salva se stesso*: questo è il modo con cui Gesù ha scelto di salvarci, non con un atto di potenza, ma con la debolezza di un amore che si dona senza riserve, senza trattenere nulla per sé. Nemmeno la propria vita. Non salva se stesso per poterci salvare. E poterci salvare davvero, fin dentro le radici più profonde, nascoste, oscure del nostro cuore. Perché se a salvarci fosse solamente la sua potenza, anche la potenza benefica dei miracoli, anche la potenza di chi scende dalla croce così come ha aperto gli occhi a un cieco nato, certo verremmo guariti dal male, ma non trasformati nel cuore. Avremmo saputo – ma questo lo sappiamo già, da sempre – avremmo avuto la conferma che il potere conosce questa ambiguità: è il potere di fare il male ed è il potere di fare il bene. Ma sempre con potenza. E il nostro cuore continuerebbe a confidare nella potenza, augurandosi che sia una potenza benefica e non malefica. Dio invece ci salva dal male non con la potenza; ma con la debolezza dell'amore, e allora siamo davvero guariti. Perché comprendiamo che l'amore, quando è autentico e radicale, ci salva, e ci salva persino da noi stessi, dalla nostra brama di potere, dal nostro confidare nel potere anziché nell'amore, anche nel potere di Dio anziché nel suo amore, ci salva dalla nostra pretesa di possedere la nostra vita in modo egoistico e geloso.

L'amore trasforma il nostro cuore e ci consente, come accade a Gesù, di consegnarsi radicalmente senza riserve, nelle mani del Padre e nelle mani dei peccatori, per la salvezza di tutti. Ed è in questa consegna senza riserve che anche noi, come Gesù, impariamo davvero che cosa significhi confidare in Dio. Sfidano Gesù gridandogli: «Ha confidato in Dio, lo liberi lui, ora, se gli vuole bene». Gesù confida nel Padre, ma non solamente per essere liberato. Sarebbe troppo poco. Confida piuttosto che il Padre potrà non solo liberarlo dalla morte, ma saprà fare della sua vita consegnata, di questo suo amore speso, sprecato totalmente, così fragile al punto da naufragare nel fallimento, saprà farne sorgente di salvezza per tutti. Ecco la speranza di Gesù davanti alla morte. Questa dovrebbe diventare la nostra stessa speranza, il nostro modo di confidare in Dio.

Noi non abbiamo bisogno solamente di un Dio che salvi la nostra vita; abbiamo bisogno di un Dio che ci garantisca che ogni gesto di amore gratuito di cui saremo capaci, piccolo o grande che sia non importa, ogni gesto non sarà sprecato, non sarà stato buttato via. Sarà fecondo e porterà frutto, anche quando sembra troppo fragile e dunque sconfitto, incompreso, tradito, rifiutato. Abbiamo bisogno che Dio ci garantisca questo e non meno di questo. E nel nostro affidare in Dio questo è ciò che dobbiamo chiedere: che egli non ci liberi semplicemente dal male, ma che ci prometta che ogni gesto – anche il bicchiere d’acqua dato a chi ha sete – ogni gesto con cui deponiamo il nostro potere perché scopriamo che qualcuno ha bisogno di noi, non è sprecato, non è perso, non rimane infecondo, ma diviene partecipe dell’amore di chi, non salvando se stesso, misteriosamente salva tutti gli altri. E Dio questo ce lo ha già promesso, ce lo ha già garantito nella Croce di suo Figlio.

Riflessioni post incontro di Dumenza su GESU’ O LA FRAGILITA’ DI DIO

L’incontro di sabato 13 aprile a Dumenza è stato particolarmente intenso e non abbiamo potuto esaurire in così breve spazio di tempo i temi (grandi, per un verso tremendi) emersi.

Durante lo scambio delle risonanze suscitate dalle due introduzioni (Fra Luca e Silvano), sono emerse nuove domande, nuovi dubbi e, parallelamente, anche interessanti avvisi di riflessione e piste di possibili equilibri da approfondire.

L’invito è ad utilizzare questo periodo della Settimana Santa per continuare personalmente la riflessione (può essere anche un modo concreto per preparare il sacramento della riconciliazione e purificare la nostra fede).

In aggiunta ai testi allegati, annoto, senza la pretesa di aver colto l’essenziale, né tanto meno di aver intuito tutta la ricchezza degli interventi, alcune domande emerse e alcuni avvisi di riflessione.

Domande ulteriori:

- La “debolezza di Gesù” si vede nella esiguità dei suoi miracoli che “risolvono alcuni problemi, di alcune persone” ma non eliminano il male e la povertà. Che la debolezza di Dio sia la nostra libertà?
- Perché la resurrezione deve essere necessariamente preceduta dalla croce? La nostra vita e la nostra esperienza dice che il nostro sforzo è tutto teso a eliminare la croce dalla vita.
- La fede è la capacità di far incontrare i due piani (quello esperienziale e quello escatologico). Possiamo spingerci a dire che questo incontro può essere indotto anche da me (con il suicidio, in certe circostanze)?
- La certezza della risurrezione che aveva il Padre non era certo del figlio e nemmeno nostra. Ci sarà un al di là? E dove va a finire tutto il male che viene fatto?
- La creazione dell’uomo fu un gesto di amore gratuito o la risposta a un bisogno di Dio, che già manifestava così la sua fragilità?

Suggerimenti/piste di riflessione ulteriori:

- Bisogna imparare a trasformare i percorsi di morte (che ci attanagliano) in novità di vita.
- È centrale avere un’amicizia fraterna, ma è veramente difficile mettersi a nudo.
- Incontrare persone che sanno “toccare il piano superiore” è una grazia, che capita.
- Dio non va cercato per risolvere i nostri problemi ma per dare un senso alla vita e alla morte. Perciò non dovrebbe interessarci la sua potenza ma la sua amicizia (il tenerci per mano).

- Per uscire dalla “confusione e dallo smarrimento” occorre cercare continuamente un “porto sicuro”, se necessario abbandonando anche le regole della religione.
- Bisogna riconsiderare tutto il tema in chiave di “speranza”.
- Le esperienze più negative della vita (come le morti innocenti che ci toccano da vicino) ci portano a un abbandono totale in Dio, come appunto sosteneva Martini.
- Si può vincere la paura della fragilità, non esorcizzandola ma incontrandola, anzi cercandola come esperienza educativa.